

Il Partito popolare pakistano conquista quasi il doppio dei voti avuti dalla coalizione favorevole al governo

L'incarico di premier dovrebbe toccare alla leader dell'opposizione ma restano dubbi e timori sul comportamento dei militari

Benazir umilia il regime

La civile vendetta della figlia di Bhutto

GABRIEL BERTINETTO

La sua prima dichiarazione dopo la vittoria è stata: il successo del Partito popolare pakistano è il risultato dei sacrifici personali, della lotta di popolo. Gli elettori ci hanno dato un mandato per la democrazia, la dignità, la giustizia e lo sviluppo. Cioè per tutto ciò di cui il Pakistan è stato privato sotto la dittatura di Zia Ul Haq. Benazir Bhutto ha tra gli altri ambizioni ed è pronta a guidare il paese alla loro conquista. Non le mancano energia, intelligenza e carisma. Non le manca una solida preparazione culturale, costruita innestando sulle radici nazionali ed islamiche gli studi di politica, filosofia ed economia seguiti con profitto a Harvard e Oxford. La sua formazione e i suoi gusti occidentali le sono stati spesso rimproverati dagli avversari. E Benazir per parare il colpo ha avuto molta cura nel rendere omaggio alle tradizioni: vestendo abiti di foglia locale, mostrandosi rispettosa dei riti e della religione, accettando persino un matrimonio di convenienza pur di mettere a tacere chi l'accusa di condurre una vita troppo libera. Una libertà cui la nascita di un figlio in settembre ha posto ulteriori vincoli.



Benazir Bhutto ha vinto. Il Partito popolare pakistano conquista almeno 92 seggi in Parlamento, la coalizione filo-governativa soltanto 54. Molti deputati sono candidati indipendenti o eletti in liste minori. L'attesa generale è che ora a Benazir sia conferito l'incarico di premier anche se le manca la maggioranza assoluta per essere al riparo da ogni sorpresa. Timori anche sulle reazioni dei militari.

ISLAMABAD. Vittoria del Partito popolare pakistano e vittoria personale della sua leader Benazir Bhutto. Sconfitta della Alleanza democratica islamica (Ida), rilevante affermazione dei candidati indipendenti: questo l'esito delle elezioni per l'Assemblea nazionale (la Camera bassa del parlamento) in Pakistan. La vittoria del partito della Bhutto è inequivocabile in quanto basta sulla conquista (stando agli ultimi, quasi definitivi, risultati a disposizione) di 92 seggi su un totale di 217, con grande vantaggio sulla formazione politica rivale, l'Ida, la quale ne ha conquistati 54. Agli indipendenti toccheranno almeno 40 seggi, mentre 18 saranno distribuiti fra vari partiti minori.

Nessuno dei due principali contendenti ha conquistato la maggioranza assoluta e quindi nessuno potrà da solo formare un governo. I 40 indipendenti e qualcun altro dei nuovi membri dell'Assemblea potranno quindi fungere da ago della bilancia nel futuro equilibrio. E sono già cominciate serrate consultazioni, da una parte e dall'altra, nel tentativo di catturare quanti più possibili appoggi dagli indipendenti eletti. Nei prossimi giorni, da qui alla proclamazione ufficiale del risultato elettorale, si giocheranno tutte le carte possibili verso le definitive alleanze di governo.

In ogni caso già da adesso si può dire che la scelta elettorale dei pakistani ha il senso di una rottura con undici anni di dittatura militare e con l'eredità del presidente Mohammed Zia Ul Haq, morto in un sottoposto incidente aereo il 17 agosto scorso. Ed ha anche il senso di una marcia di avvicinamento verso un regime autenticamente democratico, non fosse altro che per il fatto che queste elezioni, per la prima volta dal 1977, si sono svolte liberamente. Nel 1985 si votò invece su candidature individuali e sotto la legge



Una commissione elettorale pakistana intenta allo spoglio dei voti. A sinistra Benazir Bhutto

marziale. L'Assemblea nazionale pakistana sarà composta, alla fine, da 237 deputati: ai 207 musulmani e ai 10 non musulmani, eletti dal popolo, si aggiungeranno altri venti scelti successivamente dalla stessa Assemblea tra una rosa di candidate femminili. Il partito di Benazir ha vinto, ed ora l'attesa generale è che il presidente a interim Chulam Ishaq Khan conferisca a lei, oppure alla madre Nusrat Bhutto, anch'essa eletta deputata, l'incarico di formare il governo. Se invece l'Alleanza islamica democratica riuscisse nel miracolo di legare a sé la miriade di parlamentari delle liste minori, il mandato potrebbe toccare al suo leader Nawaz Sharif. Un altro dirigente dell'Ida e potenziale aspirante alla presidenza del Consiglio, l'ex primo ministro Mohammad Khan Junejo, è uscito di scena, clamorosamente sfilato dal voto popolare. Ma l'ipotesi di un governo guidato dagli esponenti di un regime uscito sconfitto dalle urne cozza

contro ogni logica democratica. Ma non va trascurato il ruolo che potrebbero ancora una volta giocare i militari. I massimi vertici delle forze armate pare abbiano assicurato al leader del Ppp di non interferire negli sviluppi politici post-elettorali. Una garanzia data prima del voto, che è ora attesa alla prova dei fatti. I timori che le promesse non siano mantenute sono purtroppo legittimi in un paese dove la forza armata ha dominato la scena politica per troppi anni.

Conferenza stampa a Gerusalemme del leader laburista Shimon Peres

«La decisione di Algeri rende le cose più difficili e complicate»

Le decisioni di Algeri non hanno cambiato in meglio la situazione, anzi l'hanno resa più complicata; l'Olp ha usato il titolo della risoluzione 242 per negare la sostanza e dunque non offre nessuna prospettiva al negoziato. Questa in sintesi la tesi esposta ieri da Peres davanti ai giornalisti stranieri. Il ministro degli Esteri è apparso preoccupato in particolare per le possibili decisioni di alcuni paesi europei.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. «Signor ministro, non ha per caso un messaggio da inviare al suo collega Andreotti, dopo la proclamazione di Algeri?». Peres ha un momento di esitazione, tarda a rispondere. «In sostanza, cosa si aspetta che faccia l'Italia?». Questa volta la risposta è immediata: «Non chiedo all'Italia di fare niente. E spero che non farà niente di quello che gli altri Stati europei non faranno». Il linguaggio è un po' contorto, le parole «riconoscimento dello Stato palestinese» non sono state nemmeno accennate, ma il messaggio è più che esplicito. Ed è proprio per lanciare questo messaggio che il ministro degli Esteri israeliano ha convocato in un grande albergo di Gerusalemme la

conferenza stampa terminata poco prima di quello scambio di battute.

Peres ha esordito affermando di aver sentito la necessità di «sottolineare la novità della situazione creata dalle decisioni di Algeri, decisioni che anziché esprimere moderazione hanno reso le cose più complicate e più difficili. Nessuno infatti si illudeva - ha continuato - di trovare una rapida soluzione negoziata al problema palestinese, ma nemmeno pensavamo ad una soluzione prima del negoziato». L'allusione alla proclamazione dello Stato palestinese è evidente. Ma il ministro non è soddisfatto nemmeno dell'accettazione da parte dell'Olp della risoluzione 242, anzi non la ritiene nemmeno una accettazione. A suo avviso, la risoluzione 242 sostituisce la 181 del 1947 (quella sulla spartizione della Palestina, ndr) «esprimendo i cambiamenti intervenuti nella situazione in vent'anni» e rappresenta un delicato compromesso fra le diverse parti interessate; «il più piccolo cambiamento» o una qualsivoglia «aggiunta» - nella fattispecie il diritto palestinese all'autodeterminazione - «ne ucciderebbe la formula».

Il ragionamento è a dir poco tirato per i capelli: l'altro se le cose sono cambiate fra il 1947 e il 1967 (anno di adozione della 242), non sono di minore portata i cambiamenti intervenuti nei 21 anni successivi; ma di questi Peres preferisce non parlare e cerca di cavarsela con le battute. Come questa: «Che vuol dire riconoscimento implicito di Israele? Israele non è uno Stato implicito». La realtà è che il suo tenace, quasi ossessivo attaccamento alla lettera della risoluzione 242 è soltanto ad essa e spiega col fatto che in quella risoluzione la questione palestinese è liquidata come un semplice «problema di rifugiati», senza il minimo cenno al diritto di autodeterminazione. E Peres finisce alla fine per ammetterlo. Alla domanda infatti se la 242 a suo avviso escluda la prospettiva di uno Stato palestinese, ci pensa un momento e poi afferma: «Quella risoluzione non include lo Stato palestinese».

Insomma il gioco è fatto, quello che è successo ad Algeri è come se non fosse accaduto. Del resto non c'è nessun bisogno di trattare con l'Olp, «in Cisgiordania e a Gaza ci sono molti leader che potrebbero rappresentare degnamente e pienamente il popolo palestinese se non fossero minacciati dai terroristi». Peccato che il suo compagno di partito Rabin li abbia cacciati in prigione o espulsi proprio perché vogliono uno Stato palestinese e si riconoscono nell'Olp.

Mentre Peres se ne va, un'ultima domanda: ma se lei non vuol sentir nemmeno parlare di Stato palestinese, che senso ha discuterlo? Risposta lapidaria: «Lei parla della soluzione, io parlo del negoziato». Non è mancata, durante la conferenza stampa, una domanda sugli incontri Likud-laburisti per la costituzione del nuovo governo, ma Peres ha scantonato dichiarando che preferiva «non parlare di politica interna». E ne aveva tutte le ragioni: la sera prima, in un'intervista televisiva, Rabin gli aveva tirato un sfilino in piena regola. Rabin ha insistito infatti che la «responsabilità nazionale» spinge verso un governo unitario e che questo si potrebbe formare se, lasciandone la guida a Shamir, i laburisti ottenessero due dei tre ministeri chiave, vale a dire Esteri, Finanze e Difesa (quest'ultimo naturalmente per lo stesso Rabin). Ma se il Likud volesse escludere Peres dal governo? La risposta è volutamente indiretta: non spetta al Likud scegliere i ministri laburisti. E come la mettiamo con la conferenza internazionale di pace, che è il cavallo di battaglia di Peres? «Se Shamir sarà primo ministro, lasciamogli portare avanti il processo di pace a modo suo (cioè secondo la logica di Camp David) e stiamo a vedere se funziona». Il leader laburista è bello e servito.

Durante il viaggio negli Stati Uniti

La Thatcher difende l'Olp con Reagan e Bush

Le decisioni del Consiglio nazionale palestinese di Algeri verranno ulteriormente approfondite con i partner della Comunità europea. E Andreotti ad averlo detto ieri in Consiglio dei ministri. Il responsabile della Farnesina ha poi ribadito il giudizio sull'Olp «la cui posizione merita di essere incoraggiata e sostenuta come primo significativo passo verso il superamento di posizioni rigidamente contrapposte».

ROMA. Margaret Thatcher ha chiesto agli Stati Uniti un approccio «più costruttivo» nei confronti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. La «lady di ferro» inglese ha avanzato la richiesta durante i colloqui avuti a Washington con il presidente Reagan e con il prossimo capo della Casa Bianca George Bush. Secondo fonti britanniche, la Thatcher ha detto a Reagan e Bush che a suo giudizio sono lodevoli le iniziative con cui il Parlamento dell'Olp ha accettato la risoluzione dell'Onu 242 e 338 e preso posizione contro il terrorismo. A quanto si è saputo, la Thatcher ha lamentato limiti e ambiguità delle decisioni dell'Olp ma ha invitato Reagan e Bush, che come è noto hanno mostrato scarso entusiasmo per le decisioni dell'Olp, a guardare soprattutto agli sviluppi positivi su cui «si potrebbe costruire qualcosa».

Buone notizie anche dal Giappone (che tuttavia non potrà formalmente riconoscere lo Stato palestinese fino a quando «aspetti legali» come la delimitazione delle frontiere non saranno stati definiti in modo chiaro) il cui governo ha giudicato le conclusioni della riunione di Algeri come «l'espressione delle aspirazioni politiche» dei palestinesi. E comunque da Tokio si riafferma la volontà di incoraggiare un processo di negoziati per contribuire alla creazione di un clima di pace in Medio Oriente. Intanto le ragioni dell'«appoggio» dell'Egitto, paese ovviamente schierato per la causa palestinese ma anche unico paese arabo a riconoscere Israele, sono state commentate ieri dal presidente Hosni Mubarak. «Il nostro appoggio è più forte di un riconoscimento», ha detto Mubarak che ha qualificato come «un buon passo avanti» nel processo di pace la deliberazione pronunciata ad Algeri dal Consiglio nazionale palestinese.

Parole dure, invece, dall'Iran che ha definito ieri «inaccettabile» la formazione di uno Stato palestinese indipendente se ciò allo stesso tempo «significa anche il riconoscimento del regime sionista». Per questo Teheran respinge la decisione dell'Olp mentre l'Iran ha cercato e cercherà la distruzione del regime sionista. «A Tunisi il portavoce dell'Olp Ahmed Abderrahman ha dichiarato che la reazione di Washington alle decisioni di Algeri «non sia definitiva né sufficiente e spero che l'amministrazione americana legga più approfonditamente i documenti del Consiglio nazionale palestinese». Democrazia proletaria, infine, ha proposto una manifestazione nazionale di appoggio al nuovo Stato palestinese ed ha inviato ieri una lettera a questo proposito a Pci, Psi, Dc, liste verdi, Cgil, Cisl e Uil, Acli ed altre organizzazioni ancora.

L'abbandono del sindacalismo barricadero tra le ragioni del successo

La sinistra ha vinto in Brasile accettando la sfida democratica

Sapremo solo tra due o tre giorni quale proporzione avrà assunto il trionfo del Partito dei lavoratori e il successo del Partito democratico laburista in Brasile. Ma già da ora è chiaro che le sinistre hanno vinto perché hanno abbandonato il vecchio spirito del «sindacalismo da barricata» e hanno optato consapevolmente per il terreno della sfida democratica.

SAVERIO TUTINO

Da anni era attesa in Brasile l'esplosione politica di una sinistra sociale. Adesso è avvenuta e proprio sul terreno democratico, come i teorici della nuova sinistra prevedevano. Sapremo solo fra due o tre giorni quale proporzione avrà assunto il trionfo del Partito dei lavoratori e il successo significativo del Partito democratico laburista, in tutto il paese. Il Brasile è grande come l'Europa, compresa buona parte dell'Unione Sovietica. I conteggi non sono sempre facilitati dalle situazioni locali.

Già appare straordinario il fatto che una donna del popolo, Luiza Erundina de Sousa, abbia reggato il municipio di Sao Paulo, la città più grande del mondo dopo Tokio, e che il partito di Luiza, sindacalista all'origine, poi ecologista, rurale e urbano, costruito da ex

cratico di quel sindacalismo da barricata che trionfava nella periferia industriale del grande Sao Paulo nei primi anni Settanta. Ma nel frattempo i dirigenti del Pt hanno preso contatto con la realtà non solo del loro complesso paese, ma anche del movimento mondiale dei lavoratori, tormentato da crisi profonde. Hanno scelto consapevolmente il terreno della sfida democratica come prioritario per l'azione del partito. Nel 1986 si realizzò al Centro studi di cultura contemporanea a Sao Paulo un convegno sui rapporti fra il pensiero della sinistra brasiliana e la questione democratica. Fra le relazioni ne emersero due che parlavano da una comune origine che la definiscono semplicemente gramsciana: quella di Carlos Nelson Coutinho, autore di un'opera intitolata «La democrazia come valore universale», e quella di Francisco Welfort, il più serio analista del gruppo di Luiza, che ha scritto «Perché democrazia?».

Queste due opere sono uscite nel 1984. Danno per scontata la fine dell'alternativa semplicistica dei sostenitori della lotta armata - socialismo o fascismo - e si impegnano a trovare nella autonomia di lotta dei lavoratori sul

luogo di produzione un'anticipazione differenziata di tutti i soggetti, che consenta per la prima volta nella storia del Brasile la comparsa sulla scena politica delle classi subalterne, con le proprie organizzazioni. Da qui si è cominciato a comprendere l'importanza della questione democratica. Coutinho si ispira nel suo libro a parecchie tesi di Pietro Ingrao; Welfort parte da Bobbio («I paesi democratici non sono socialisti, i paesi socialisti non sono democratici») per affermare che il potere non è più racchiuso in un centro politico da prendere d'assalto e quindi «un processo rivoluzionario deve creare, prima della rottura, istituzioni che definiscono le forme politiche di una fase posteriore». «L'egemonia - dice Welfort - non è necessariamente una nozione autoritaria. E io propongo di inventare, se non esiste, una nozione di egemonia che sia democratica».



Marcello Alencar, nuovo sindaco di Rio

forza contrarsi con quella più moderata ed europea» di Lione, Brizola, leader dei laburisti e vecchia volpe della socialdemocrazia brasiliana. Oppure si compirà il miracolo di un accordo? Sul centro-destra si affacciò il vecchio Ulysses Guimarães, costretto ad assumersi l'eredità di Sarney, pre-

sidente uscente. Quanto a Paulo Maluf, il più slacciato esponente del mondo del privilegio, darà poche speranze alla destra se oserà presentarsi, dopo la sconfitta subita ad opera proprio della grassottella e pimpante Luiza Erundina nuovo sindaco del suo feudo di Sao Paulo.

Libano Sequestrato funzionario Croce rossa

BEIRUT. Un funzionario svizzero della Croce rossa internazionale, Peter Winkler, è stato sequestrato ieri mattina a Sidone da un gruppo di uomini armati. Secondo quanto si è appreso, Winkler si trovava a bordo di un'auto della Cr che alle 9 e 20 del mattino è stata bloccata da tre uomini quasi nel centro di Sidone, in piazza Nijmeh. Il funzionario, che si trovava in Libano solamente da un mese, è stato portato via dal «commando» su un'auto. Winkler è il quinto straniero impegnato con organizzazioni umanitarie che quest'anno sia stato rapito nel Libano meridionale. Ma tre di essi (lo svedese Jan Stenning e il norvegese William Jorgensen, funzionari dell'Unwra, l'agenzia dell'Onu per i palestinesi, e l'inglese Peter Coleridge) sono stati già liberati. Invece è ancora sotto sequestro il medico belga Jan Cools di 32 anni rapito nei pressi di Tiro, a sud di Sidone, il 21 maggio scorso. L'ambasciatore svizzero a Beirut Dino Scioli ha detto di non avere idea del perché Winkler sia stato rapito. «Stiamo ancora cercando informazioni», ha detto il diplomatico elvetico.